

A PROPOSITO DI ALCUNE “REMORA” NECESSARIE

Non si comprendono appieno l'opera e la vita di Giuliano Kremmerz, se all'attività terapeutica e alla dottrina “praticata” non si accompagna anche l'attività di divulgazione e di “commento” svolta nel corso degli anni dalla fratellanza di Miriam. Ruolo cardine di tale approccio venne svolto ad esempio dalla serie dei “commentarium”, pubblicati tra i 1910 e il 1911.

Ed è proprio da uno di questi compendi che andiamo ad attingere l'argomento del presente articolo¹, basandoci sulle dottrine divulgate da Porfirio nel suo “Antro delle Ninfe”. Porfirio, esponente della scuola neoplatonica alessandrina fondata da Plotino nel II secolo d.C., sviluppa qui argomenti che affascinano sia a livello cosmogonico che “operativo”. Porfirio fa coincidere infatti “la porta dell'Inferno”, ovvero il solstizio estivo, con il vento di Borea che batte le zone a nord dell'Equatore, mentre la “porta celeste” viene riferita al vento di Noto che percorre l'emisfero meridionale o australe. Altro elemento rilevante: Porfirio paragona i venti in questione alle anime e, nella fattispecie, i soffi boreali vengono giudicati i più adatti, per via del loro gelo, a conservare la vita. L'immagine è chiaramente ermetica e rimanda alla visione offerta da Dante a proposito delle ghiacciate del Cocito, ghiacciate che sottintendono nello specifico quella forza “ridimensionante” che è propria del simbolismo dell'Inferno. Il fatto che qui stiamo parlando di esistenza terrena, indicando con Porfirio il movimento discendente e “incarnante” delle anime, non contraddice l'assunto dottrinale secondo il quale la vita sulla terra è limitata e “finita” rispetto a possibilità superiori. L'Inferno dantesco è quindi un'immagine, portata alle estreme conseguenze, della ristrettezza della vita umana – proprio Lucifero con le sue ali ghiaccia le distese del Cocito: questi stessi aliti sono i venti boreali, sono i limiti che “frenano” la qualità dell'esistenza di quaggiù e che indicano il necessario transito per tale via delle anime destinate, in un secondo tempo, ad ascendere. L'ascensione, per mezzo di “soluzione”, avviene invece attraverso i venti di Noto che dominano la parte meridionale della terra. È questa propriamente la qualità espansiva del fuoco, del *solve* alchemico, che Guénon contrappone alla facoltà contenente e “contraente” del ghiaccio nel suo studio sull'esoterismo dantesco².

Ovviamente è bene qui distinguere tra una visione della realtà impostata su basi metafisiche e una visione della realtà che è invece prettamente fisica: la dottrina ermetica è peculiare nel far incontrare i due livelli, ma non bisogna per questo confondere le condizioni climatiche di massima presenti sulla terra con quelle che sono le “migrazioni” delle anime. Se è vero, da una parte, che l'emisfero settentrionale presenta in teoria un clima generalmente più freddo rispetto a quello meridionale, è chiaro come Porfirio si preoccupi più che altro di specificare quelli che sono i due movimenti principali delle anime lungo il corso della manifestazione: movimenti, quello ascendente e quello discendente, che d'altro canto noi ritroviamo nella sovrapposizione dei due serpenti attorcigliati attorno al caduceo ermetico.

La questione diventa poi anche “operativa” se si vanno ad analizzare altre immagini ermetiche piuttosto rilevanti: una di queste è stata ripresa da Fulcanelli nel secondo volume del suo *Le Dimore Filosofali*³. Il passo concerne la lotta tra la Remora e la Salamandra, raccontata da Cyrano, scrittore iniziato alle “questioni” ermetiche. Scrive Fulcanelli: “Remora (...) è quel famoso pesce che si pensava avesse la facoltà di fermare (secondo alcuni), o dirigere (secondo altri), le navi che navigavano nei mari boreali, sottoposti all'influenza della *Stella del nord*”⁴. Questo riferimento ai “mari boreali” ovviamente rimanda all'enunciato di Porfirio circa le anime boreali che si incarnano e ai venti freddi che le trasportano – la nave di cui dice Fulcanelli è per trasposizione anche l'anima che migra verso l'incarnazione. Fulcanelli d'altro canto designa la *Remora* quale “campione del mercurio, erede della terra e dell'acqua con le sue qualità fredde e umide”, laddove la *Salamandra* sulfurea “preferisce stare in mezzo alle fiamme” e “simbolizza l'aria ed il fuoco dei quali lo zolfo possiede la secchezza e l'ardore igneo”⁵.

Ebbene, come si conclude il duello tra Salamandra e Remora? Con la vittoria della Remora, ossia “il nostro mercurio, l'amico fedele dell'alchimista, quello che deve assorbire il fuoco segreto, l'energia ignea della *salamandra*, e, infine, restare stabile, permanente, sempre vittorioso con la salvaguardia e la protezione del suo maestro”⁶. Tornando alle immagini offerte da Porfirio e alle consequenziali speculazioni che abbiamo riferito allo scenario del Cocito dantesco, ne deduciamo che non è in sé lo status discendente o “boreale” dell'esistenza a rappresentare il limite della coscienza e autorealizzazione dell'uomo; o meglio il concetto di limite va inteso qui anche quale opportunità di contenimento e conservazione di determinate facoltà da sviluppare gradualmente. Se tale status discendente rimane esclusivamente tale e non si ravviva di una luce interiore, mirante all'alto (la scintilla sulfurea), l'anima si perde fino a diventare inerme. Ma se, al contrario, in seno a tale anima si accende e vibra la scintilla sulfurea, allora questa stessa anima può dirsi pronta a salire gradatamente e a sviluppare determinate proprietà durante l'esistenza terrena.

La Remora, o “corpo boreale”, è dunque un supporto necessario. Se nel duello raccontato da Cyrano, e interpretato da Fulcanelli, vincessero la Salamandra noi avremmo la prematura uscita dal corpo, e il compimento di quella fase di

¹ Ci riferiamo al volume “*Commentarium*” – anno II, 1911”, Nardini Editore, Firenze, 1980, e in particolare al passo relativo all'Antro delle Ninfe di Porfirio, p. 285 e sgg.

² Cfr. René Guénon, *L'esoterismo di Dante*, Adelphi, Milano, 2001, per quanto detto sopra si rimanda in particolare alle pp. 99-100.

³ Cfr. Fulcanelli, *Le Dimore Filosofali – volume secondo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2002 (ristampa), p. 81 e sgg.

⁴ Ivi, cit. p. 81.

⁵ Ibidem, cit.

⁶ Ibidem, cit.

liberazione ascensionale descritta dai venti di Noto di cui dice Porfirio. L'anima attiverebbe per così dire, precocemente, le sue possibilità solventi staccandosi dal corpo, sciogliendosi cioè nei venti caldi di Noto, sempre per citare Porfirio. La vittoria della Remora sugella invece l'inglobamento di quel fuoco, in dosi più controllate e sostenibili, per consentire, qui, in terra, il graduale approdo alla grande Opera. Si dice del resto, anche nella corrente lingua italiana, non avere "remore" per intendere l'agire senza freni, senza cautele, senza necessarie transizioni. È allora doveroso sottolineare che nel viaggio ermetico è importante avere qualche "sana Remora" al fine di consentire l'azione di un fuoco dolce che, altrimenti, potrebbe farsi divampante e prematuro. Fuoco dolce che è d'altro canto approccio sintomatico della dottrina kremmerziana⁷.

Urthona X

⁷ Diceva il Kremmerz dell'uomo, rievocando la saggezza pitagorica: "È un re non spodestato, ma in esilio che aspetta e fabbrica lentamente il suo ritorno al trono"; cfr. Giuliano Kremmerz, *La scienza dei Magi – volume primo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2010 (ristampa), cit. p. 112.